

L'inflazione sta finalmente rientrando, ma si temono ora le conseguenze che potrà produrre un conflitto in Iraq

Tra venti di guerra, petrolio e referendum

Se con il conflitto il prezzo dell'oro nero salisse a 50-60 dollari al barile, il sistema italiano, in mancanza di efficaci e preventive misure di contrasto, rischierebbe il collasso e, se passasse questo referendum, centinaia di migliaia di piccole imprese sarebbero costrette a rivedere, al ribasso, tutte le loro strategie di sviluppo.

Commercio on line con qualcosa in più



Dallo scorso mese di febbraio il sito Internet di Confcommercio è stato ulteriormente potenziato. Oltre allo sviluppo delle notizie di carattere associativo Confcommercio ha affidato alla società editoriale Mille Mercati il compito di realizzare inchieste, servizi, interviste e commenti sui temi economici di maggiore attualità.

L'Iraq e le incognite per i mercati

Quali saranno i problemi che l'economia internazionale sarà costretta ad affrontare se si arriverà al conflitto con l'Iraq

a pag. 6

Referendum questo sconosciuto

Un'indagine realizzata da Datamedia ha rilevato che l'86% degli italiani non conosce le tematiche della proposta referendaria sull'art.18. il 65% ne ignora addirittura la sua esistenza

a pag. 7

Parte la campagna di Confcommercio



**Contro un referendum
che vuole mettere
alle corde il mercato
e soffocare la libertà
di impresa**

a pag. 4 e 5, in grande formato, il manifesto dell'iniziativa

Sarebbe un colpo mortale per l'occupazione

Anche gran parte delle forze politiche di sinistra si sono finalmente rese conto che l'approvazione di questo referendum teso ad abolire il regime differenziato oggi esistente tra grandi e piccole imprese per quanto riguarda i rapporti di lavoro sarebbe - la definizione è proprio del segretario dei Ds, Fassino - "una iattura" perché, aggiunge questo leader, "qualsiasi cittadino di buon senso comprende le differenze sostanziali che vi sono tra aziende come la Pirelli e aziende a conduzione quasi familiari quali sono quelle al di sotto dei 15 dipendenti dove lavoratori e datori di lavoro prestano la loro opera gomito a gomito". E conclude dicendo che "non solo questo referendum non garantirà maggiori diritti ma accrescerà il lavoro nero, le assunzioni irregolari e il precariato". Tutto bene, ma ci chiediamo il motivo per cui queste più che condivisibili obiezioni - più o meno le stesse che Confcommercio fa ormai da diversi mesi - siano giunte

così in ritardo: se, infatti, questa più che opportuna riflessione fosse stata più tempestiva, si sarebbe evitato di alimentare quel clima di incertezza e di confusione che, su questo referendum, si è purtroppo creato tra i lavoratori. La verità è che per molto, troppo tempo c'è chi ha cinicamente pensato di fare di questo referendum un altro tema di scontro politico da utilizzare nella campagna elettorale per le prossime elezioni amministrative.

Poi, facendosi bene i conti sulle conseguenze che l'approvazione di questo referendum avrebbe comportato (la crisi di centinaia di migliaia di piccole imprese e la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro sicuri), la Sinistra ha fatto precipitosamente marcia indietro. E l'abitudine di buttare tutto e sempre in politica, anche quei problemi che, invece, sarebbe bene lasciar fuori da questo convulso e spesso sterile ping pong quotidiano è purtroppo un vizio che la politica italiana si porta dietro da

molti anni. Ma ora che gran parte della sinistra sembra mostrare segni di ravvedimento tre cose appaiono necessarie. La prima è quella di una campagna di comunicazione che consenta di far capire quali effetti perversi avrebbe l'approvazione di questo referendum. La seconda è che la politica dovrebbe smetterla di accendere sempre nuovi falò di tensione nel paese: lo faccia pure, com'è giusto, su altri temi ma non su quelli che rischiano di far fare un salto indietro, anziché in avanti, alla nostra economia. La terza è che sarebbe bene che, un giorno o l'altro, ci si sedesse tutti intorno ad un tavolo per discutere finalmente sul futuro di questo paese. Perché è solo parlandosi e confrontandosi che la democrazia del nostro paese, con annessi e connessi, potrà fare davvero un passo avanti.

Fabrizio Zingler

Un "no" convinto delle piccole e medie imprese a chi vuole bloccare lo sviluppo dell'occupazione

Messi a fuoco in questo Roadshow che ha attraversato, in due settimane, tutta l'Italia, anche problemi di particolare attualità quali la riforma del mercato del lavoro, il federalismo, la carenza di infrastrutture, il rilancio del Mezzogiorno, il sistema fiscale e la politica del credito



Gli appuntamenti del Roadshow

Lunedì 24 febbraio
Pavia

Martedì 25 febbraio
Alessandria

Mercoledì 26 febbraio
Modena

Giovedì 27 febbraio
Venezia
Rimini

Venerdì 28 febbraio
Ancona
Termoli

Sabato 1 marzo
Campobasso

Lunedì 3 marzo
Firenze

Martedì 4 marzo
Terni

Mercoledì 5 marzo
Lecce

Giovedì 6 marzo
Palermo

Venerdì 7 marzo
Napoli

Domenica 9 marzo
Brescia

Lunedì 10 marzo
Savona

Martedì 11 marzo
Milano

Tappa dopo tappa ecco le tematiche affrontate

E' partito a Pavia il 24 febbraio scorso il roadshow di Confcommercio per sensibilizzare l'opinione pubblica e spiegare le ragioni che hanno portato la Confederazione a dire "no" al referendum sull'art.18.

In ogni tappa della manifestazione era prevista una iniziativa pubblica (assemblee, manifestazioni, talk show, incontri con gli amministratori locali, le forze politiche, esperti e rappresentanti del governo) caratterizzata da un tema specifico, connesso alle diverse problematiche che investono le imprese del terziario e le specifiche realtà locali (dalla riforma del mercato del lavoro alla valorizzazione del terziario, dal federalismo allo sviluppo territoriale, dal dissesto ambientale al turismo, dalle difficoltà e potenzialità dei piccoli comuni ai rapporti fra banche e imprese, dal mezzogiorno alla legalità, dai trasporti alla guerra).

Lo slogan dell'iniziativa "No Day": contro un referendum che vuole mettere alle corde il mercato e soffocare la libertà d'impresa, rappresenta la risposta unanime e condivisa delle imprese rappresentate da Confcommercio ad una ipotesi di modifica della legislazione in materia di lavoro che porterebbe conseguenze pesantissime sull'intera economia del nostro paese e sulla competitività del sistema.

Pavia: "NO a chi vuole bloccare lo sviluppo dell'occupazione"

Nel 2002, più del 70% dei nuovi posti di lavoro è stato prodotto dalle imprese del terziario di mercato che, per crescere, hanno bisogno di operare in un quadro di maggiore flessibilità e mobilità. Per questo diciamo NO ad un referendum che bloccherebbe una delle più concrete possibilità di sviluppo dell'occupazione.

Alessandria: "Un'emergenza chiamata occupazione"

La crisi del sistema industriale rischia, in questa Regione, non solo di azzerare lo sviluppo, ma anche di ridurre sensibilmente i livelli occupazionali. Un motivo in più per dire NO ad un referendum che bloccherebbe lo sviluppo delle imprese del terziario di mercato, strumento oggi indispensabile per fronteggiare questa concreta, reale emergenza.

Modena: "Un patto per lo sviluppo del terziario"

Il terziario di mercato è il propulsore della crescita e dell'occupazione. Ma la politica economica del nostro paese stenta a prendere consapevolezza di questa realtà, e la democrazia economica - cioè l'accesso paritario per tutte le imprese ai fattori dello sviluppo (credito, energia, servizi) - resta ancora in larga parte da costruire.

Venezia: "Rischi e opportunità della riforma federalista"

Non si potrà attuare questa riforma se non si scioglierà, in primo luogo, il nodo del federalismo fiscale. E poi i costi di questa riforma, in linea di principio sicuramente positiva, saranno compatibili con i vincoli di risanamento della finanza pubblica e con i programmi di sviluppo del sistema imprenditoriale?

Ancona: "Il territorio come fattore di sviluppo"

L'economia non potrà ripartire se non verrà individuato un modello di sviluppo che consenta, nel territorio, un nuovo, diverso e più produttivo rapporto tra pubbliche istituzioni e imprese che operano sul mercato.

Campobasso: "Non si può vivere solo di emergenza. E dopo?"

Il dissesto ambientale, dovuto anche alla colpevole incuria delle amministrazioni, crea, sul territorio, sempre nuove emergenze a cui dover far fronte. Ma per il "dopo" cosa si sta facendo? Quali piani si intendono attuare per costruire un modello di protezione civile che consenta anche di prevenire fenomeni che bloccano ogni processo di sviluppo?

Firenze: "Turismo, una ricchezza ignorata"

Anche se ormai è diventato uno dei più importanti strumenti per lo sviluppo e per la produzione di ricchezza, il turismo continua paradossalmente ad essere una realtà ignorata da chi tiene le redini della politica economica del nostro Paese. E questo proprio nel momento in cui la concorrenza internazionale è più aspra ed agguerrita.

Terni: "Piccoli comuni, una grande risorsa per l'economia"

E' indispensabile che l'uso delle infinite risorse culturali, ambientali e produttive di cui dispongono i nostri piccoli comuni sia organizzato in modo da diventare uno dei cardini del processo di sviluppo del nostro paese.

Lecce: "Banche e imprese: un rapporto difficile"

I nuovi parametri in materia di rating creditizio rischiano di accrescere le difficoltà di accesso delle PMI ai finanziamenti e di rendere ancora più pesante il costo del credito bancario. Solo risolvendo questo problema sarà possibile rilanciare le PMI come struttura portante del nostro sistema produttivo.

Palermo: "Quali riforme per il rilancio del Mezzogiorno"

Non serve più riproporre vecchie formule di politica meridionalista. Occorre, invece, che il Mezzogiorno sia finalmente assunto come problema centrale per lo sviluppo dell'intero sistema paese.

Napoli: "Lo sviluppo del Mezzogiorno: legalità e infrastrutture"

Crisi della legalità - anche nelle forme dell'abusivismo e del sommerso - ed insufficienza della dotazione di infrastrutture sono le ragioni di fondo del ritardo di sviluppo del Mezzogiorno. Per questo occorre integrare le politiche per la sicurezza con quelle per lo sviluppo territoriale.

Brescia: "Trasporti: il rischio è di restare ai margini dell'Europa"

L'allargamento dell'Europa al paese dell'Est pone ormai, come ineludibile e stringente, il problema di creare un sistema viario che consenta alle nostre imprese di sfruttare tutte le potenzialità offerte dai nuovi mercati. O si faranno inerti che consentano, anche nel breve periodo, di raggiungere questo obiettivo o il rischio è quello di restare ai margini di questo processo di sviluppo.

Savona: "Commercio, turismo, servizi: cosa attende le imprenditrici e i giovani imprenditori?"

Milano: "Oltre la guerra: imprese e prospettive di sviluppo della nostra economia"

Anche se è impossibile, per ora, prevedere la durata e le conseguenze anche di carattere economico che potrà produrre questo conflitto, una domanda va posta fin d'ora: quali programmi, quali risorse e quali modelli di sviluppo sarà necessario attivare per far ripartire il nostro sistema economico?

Al via il comitato per il "no"

16 organizzazioni, rappresentanti 4 milioni d'impresе con circa 12 milioni di dipendenti, insieme per dire "NO". E sono Abi, Agci, Ania, Casartigiani, Confederazione italiana artigiani, Cna, Coldiretti, Compagnia delle Opere, Confagricoltura, Confapi, Confartigianato, Confcommercio, Confcooperative, Confesercenti, Confesra, Confindustria, Confiterim, che hanno deciso di dar vita al "Comitato per il No". Lo scopo del Comitato è diffondere e far conoscere le ragioni del no al referendum sull'articolo 18. Ed ecco i 15 motivi dei promotori del Comitato per dire "no" a questo referendum:

- 1 - perché il referendum rischia di creare grandi difficoltà alle imprese che più contribuiscono allo sviluppo economico;
- 2 - perché colpisce la crescita di imprese legate al territorio;
- 3 - perché è in aperto contrasto con quanto sancito dall'art. 118 del trattato di Roma;
- 4 - perché è in evidente contrasto con l'orientamento della UE che invita l'Italia a ridurre la rigidità del lavoro;
- 5 - perché rischia di obbligare molte imprese a dirottare risorse all'estero;
- 6 - perché colpisce quel settore di imprese che non gode di tutela sociale;
- 7 - perché riduce le opportunità di accesso al mondo del lavoro per i giovani;
- 8 - perché rischia di creare conflitti tra imprenditori e lavoratori;
- 9 - perché realizza una protezione effimera dei lavoratori;
- 10 - perché tutto il sistema dei diritti dei lavoratori farebbe un rilevante passo indietro;
- 11 - perché rischia di far crescere il lavoro precario;
- 12 - perché rappresenterebbe il miglior alibi per chi sfrutta il sommerso e l'abusivismo;
- 13 - perché riporta le parti sociali a una vecchia logica di scontro;
- 14 - perché i lavoratori hanno bisogno di tutele e garanzie del proprio status di "dipendenti";
- 15 - perché la revisione dello Statuto dei lavoratori non può essere fatta in modo frammentario.

“A rischio almeno 100 mila posti di lavoro se, in questa consultazione, vincessero il sì”

La maggior parte delle piccole imprese, infatti, non potendo sopportare gli oneri derivanti dall'applicazione della nuova norma, ridurrebbero non solo gli investimenti, ma sarebbero anche costrette a fare ricorso soprattutto a quei contratti di lavoro precario ora consentiti dalla legge

Credo che si debba dare atto alla nostra confederazione di aver sempre affrontato, con equilibrio, senso di responsabilità e lungimiranza i problemi che, in questi anni, si sono via via posti per quanto riguarda i rapporti di lavoro e l'applicazione delle norme dello Statuto dei lavoratori.

Si alle riforme no alla demagogia

E vengo al punto cioè a questo referendum che propone di estendere anche alle piccole imprese fino a 15 dipendenti l'obbligatorietà del reintegro del lavoratore licenziato senza giusta causa.

Ci sembra una proposta di riforma irricevibile e inaccettabile ed è questa la ragione per la quale abbiamo deciso di scendere in campo con iniziative che impegneranno fin da ora tutte le nostre strutture territoriali ma di dare anche il nostro massimo contributo per la creazione di un fronte del no che coinvolga tutte le altre rappresentanze imprenditoriali.

Sarà, insomma, un "NO DAY" chiaro e tondo, un biglietto da visita firmato da milioni di imprese e di operatori, una mobilitazione convinta e più che motivata contro un referendum che tende solo a scardinare proprio quella parte del sistema produttivo che oggi appare in grado di produrre nuovi posti di lavoro.

Le nostre idee sono oggi ampiamente condivise e questo conferma la validità di questa nostra iniziativa. Ma è anche indispensabile che tutti coloro che saranno chiamati a votare per questo referendum conoscano, per tempo, le ragioni di fondo che motivano il nostro no ad un referendum che, se venisse approvato, causerebbe danni irreparabili ad una delle parti più produttive del nostro sistema imprenditoriale.

Sul fatto che lo Statuto dei lavoratori abbia bisogno di una revisione e di un sostanziale aggiornamento che lo renda più compatibile con le esigenze di un assetto sociale ed economico che, rispetto a 30 anni fa, ha subito una rivoluzione quasi copernicana, credo che tutti, anche i sindacati, siano sostanzialmente d'accordo.

Ma questa revisione non può essere fatta in modo frammentario, a pezzi e bocconi, dando un colpo alla botte e uno al cerchio, sul filo della pura demagogia. Al contrario dovrà essere il risultato, il traguardo, la logica conclusione di un serrato e aperto confronto tra le parti sociali che consenta di meglio conciliare, nel contesto dell'economia globale, l'esigenza di una maggiore competitività del sistema con quella dello sviluppo e della salvaguardia dei diritti e delle garanzie dei lavoratori.

Non è certo un problema che si possa risolvere in momenti di grave emergenza come quello che stiamo purtroppo vivendo, ma è anche importante che queste continue emergenze non finiscano per sfilacciare il confronto e finire col diventare un alibi per non

affrontare un problema che ormai è giunto a maturazione e, per questo, non può essere a lungo rinviabile.

E credo che, proprio partendo da questo assunto, gran parte delle strutture sindacali si sono guardate bene dal sottoscrivere un referendum che pretende di cancellare una parte fondamentale

dello Statuto dei lavoratori senza per altro avanzare proposte alternative che possano consentire al sistema delle piccole imprese non solo di continuare ad essere competitive ma di poter puntare allo sviluppo del mercato e quindi dell'occupazione.

Anche le prime iniziative di carattere legislativo non appaiono né congrue né convincenti. In una di esse, ad esempio, si propone che, per compensare le disastrose conseguenze che avrebbe la riforma di questa parte dello Statuto dei lavoratori, venga decisa, in parallelo, una congrua riduzione del carico fiscale oggi esistente su questo tipo di imprese.

Proposta a dir poco lunare perché dove si potrebbero trovare oggi i cospicui fondi necessari per una simile compensazione?

La verità è che anche gran parte dell'opposizione, di fronte a questa sciagurata proposta demolitrice, appare imbarazzata e anche i sindacati sembrano aver deciso una pausa di riflessione.

Alcune parti politiche vorrebbero aggirare l'ostacolo ricorrendo allo strumento legislativo. E noi siamo pronti a lasciare la porta aperta ad ogni tipo di confronto politico anche se temiamo che una soluzione legislativa, almeno allo stato delle cose, sia difficile, quasi come una quadratura del cerchio.

Con un rischio ulteriore, quello che tutto finisce inevitabilmente nell'invaso di una crisi internazionale della quale oggi è difficile, forse impossibile prevedere latitudini, durata e conseguenze sul sistema economico.

E c'è da aggiungere un'altra e, credo, non irrilevante considerazione.

La stragrande maggioranza delle forze politiche di qualsiasi colore politico e molte delle strutture sindacali non hanno mosso un dito o preso qualche iniziativa quando tre sentenze della Corte Costituzionale e trenta della Cassazione hanno ribadito, a chiare lettere, la validità di quelle norme

contenute nell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che prevedono un regime differenziato tra grandi e piccole imprese per quanto riguarda il reintegro del dipendente licenziato senza giusta causa.

E vediamo queste sentenze della Corte Costituzionale. "La disciplina differenziata, ha detto la Corte nel 1974, ha fondamento non solo perché tiene conto del rapporto fiduciario che, nelle piccole imprese, esiste tra datore di lavoro e dipendente, ma anche nell'opportunità di non gravare con oneri eccessivi sull'attività delle imprese di modeste dimensioni salvaguardando così la funzionalità delle loro unità produttive".

E la stessa Corte nel 1986: "il differente regime differenziato di tutela risponde a ragioni di ordine economico e sociale: imporre ad una piccola impresa il reintegro

del lavoratore licenziato, anziché il risarcimento, equivale non solo a minarne la capacità economica ma, soprattutto, a modificare, anzi, nella maggior parte dei casi, a peggiorare, la qualità del lavoro e le capacità competitive di queste aziende".

Aggiungo, a conforto di queste tesi ribadite anche, in più occasioni, dalla Corte di Cassazione, alcuni dati di fatto.

Nelle microimprese, quelle con meno di 10 addetti, si concentra il 48,5% dell'occupazione, il 24,2% dei lavoratori dipendenti, il 30,3% del fatturato globale e il 32,3% del valore aggiunto. Il 67,7% dell'occupazione in

questo segmento è costituita, invece, da lavoro indipendente.

All'opposto, le imprese di maggiori dimensioni (quelle con 100 e più addetti) assorbono il 24,5% del totale degli occupati, il 37,7% dei lavoratori dipendenti incidendo solo per il 38,6% nella produzione di valore aggiunto.

E ancora: la produttività nominale del lavoratore misurata dal valore aggiunto per addetto - è pari a 36,2 mila euro.

Ebbene le imprese con meno di 10 addetti assorbono il 40% di tale valore. Il 47% se si comprendono, in questo calcolo, anche le imprese fino a 15 dipendenti.



Cosa significano questi dati? Almeno tre cose.

1- Che introdurre norme che, di fatto, rendono assai più rigidi i rapporti di lavoro, costringerebbe molte piccole imprese a potenziare ulteriormente il lavoro indipendente a svantaggio di un lavoro dipendente che, a causa della correzione della normativa, comporterebbe

più oneri e più rischi per l'azienda.

2- Si depotenzierebbero tutte le possibilità di sviluppo e di investimenti in quest'area di imprese.

3- Diminuirebbe sostanzialmente la produzione di ricchezza proprio nel momento in cui il sistema paese non è in grado di arricchirlo con altri flussi.

Mi sembra di avere fin qui esposto non una ma cento, forse mille ragioni per cui è indispensabile dire no a questo referendum il cui obiettivo è quello di prendere per il collo, anzi di distruggere proprio quel sistema di imprese che, in questi anni, ha maggiormente contribuito allo sviluppo dell'occupazione e alla produzione di ricchezza di questo paese.

Quindi, questo referendum rappresenta, a conti fatti, un'opportunità solo per chi vorrebbe ampliare ulteriormente la già assai vasta area del sommerso, dell'abusivismo e dell'economia illegale.

E costituirebbe un'ottima opportunità anche per chi punta ad indebolire, non certo a rafforzare, i diritti e le garanzie del lavoratore dipendente. Perché è chiaro come la luce del sole che, se venisse modificata, nel modo proposto da questo referendum, la normativa attualmente in vigore, buona parte delle imprese ricorrebbero a tutti gli strumenti che la legge

Imprese commerciali

In calo il volume d'affari

Crescita delle vendite per la grande distribuzione, difficoltà per la piccola distribuzione. Così, tra luci e ombre, si è concluso il 2002. A segnalarlo è l'indagine trimestrale dell'Osservatorio del Centro Studi di Unioncamere sulla congiuntura delle imprese commerciali.

Solo la grande distribuzione ha mostrato buoni segnali di tenuta (+3%), mentre le micro-imprese hanno fatto segnare un calo dell'1.7% e quelle di media dimensione sono arretrate dello 0.7%.

oggi mette a loro disposizione per stipulare soltanto contratti di lavoro flessibile quali il part time, il lavoro interinale, il tempo determinato e così via.

L'area del lavoro precario, sia pure all'interno del mercato legale, crescerebbe in misura esponenziale e così le 100 mila assunzioni di lavoratori a tempo indeterminato realizzate questo settore nel 2002 si ridurrebbero della metà, anche meno della metà nei prossimi anni.

Sono questi gli obiettivi del referendum? Certo che no perché non mettiamo in dubbio la buona fede dei suoi proponenti, ma sarebbe opportuno che anch'essi, insieme a tutti noi, riflettessero sulle reali, concrete, palpabili conseguenze che l'approvazione di questa proposta sicuramente comporterebbe.

Io non so - e credo che obiettivamente non lo sappia nessuno - che cosa potrà accadere, in Italia come altrove, nei prossimi mesi. Ma è certo, anche se l'apertura di un conflitto con l'Iraq sarà per qualche tempo procrastinata - e tutti

ovviamente ce lo auguriamo - che il permanere di forti tensioni internazionali potrà avere conseguenze assai negative anche sul nostro sistema economico già in profonda crisi da più di un anno.

Tagliamo pure le gambe alle piccole imprese e il sistema andrà in cocci. Togliamo al mercato quel margine di flessibilità che gli consente, in una situazione di crisi come quella attuale, di non rinunciare comunque allo sviluppo e alla creazione di nuovi posti di lavoro e il risultato sarà uno solo: tutti a casa.

Sergio Billé



Così il sistema economico andrebbe in cocci

Red and black stylized Chinese characters, likely '王者荣耀' (Honor of Kings), with a faint watermark '王者荣耀' in the background.

**Contro un referendum
che vuole mettere
alle corde il mercato
e soffocare la libertà
di impresa**



CONFCOMMERCIO

L'ipotesi di un prolungamento del conflitto in Iraq ridimensiona fortemente le prospettive di sviluppo

Sono almeno tre, secondo un'analisi fatta dal Centro Studi Confcommercio, i pericoli maggiori: 1 - un alto costo del petrolio; 2 - una forte tensione dei mercati finanziari; 3 - il rallentamento o addirittura il fermo di tutti i piani di sviluppo programmati dai paesi europei

La pesante incognita della guerra all'Iraq, rischia di essere un'ulteriore zavorra per il decollo già molto difficoltoso dell'economia internazionale nel 2003. Sono troppe, infatti, le variabili che entrerebbero in gioco in caso di conflitto: la durata delle operazioni militari, la capacità di resistenza degli iracheni, il numero dei Paesi coinvolti nel conflitto, le eventuali iniziative terroristiche, la posizione dei Paesi arabi moderati, l'atteggiamento dell'Arabia Saudita in termini di produzione del petrolio e le condizioni dei pozzi petroliferi in Iraq.

E tutto questo va ad operare in un contesto economico già di per se difficile. Consideriamo ad esempio gli Stati Uniti. Il 2002 si è chiuso con un andamento altalenante, che dovrebbe portare la crescita media

dell'anno, dato ancora provvisorio, al 2,4%. Secondo il Centro Studi di Confcommercio, si tratta di un risultato più che buono dopo la stagnazione del 2001 (+0,3%), ma che getta molte ombre sulla possibilità di mantenere questo ritmo di sviluppo anche nel 2003.

Molte ombre sull'economia USA

Anche l'economia giapponese, dopo la crisi asiatica del 1997, non riesce a ripartire. Il 2002 dovrebbe chiudersi con una flessione del PIL dello 0,7%, proseguendo l'andamento negativo del 2001 (-0,1%). Non vanno meglio le cose per l'UEM che viaggia a ritmi di crescita assai contenuti, con un tasso medio per il 2002 non superiore allo 0,7%, soprattutto a causa dei modesti incrementi del PIL di Italia (+0,4%) e Germania (+0,2%). L'unica nota positiva per lo sviluppo dell'economia

mondiale viene dai paesi emergenti dell'Asia, i soli ad aver imboccato con una certa decisione la via della ripresa. Nell'anno in corso viene prospettata per l'Estremo Oriente una crescita non inferiore al 6%, guidata essenzialmente dalla Cina che, in virtù della sensibile accelerazione della domanda interna (soprattutto per consumi) e della struttura molto articolata dell'interscambio commerciale, potrebbe costituire uno dei motori della crescita globale a fianco delle principali aree industrializzate.

Lento lo sviluppo dell'Europa

Ma torniamo alle incognite collegate alla guerra e soprattutto ai suoi costi. Secondo il Center for Strategic and International Studies di Washington, nell'ipotesi di un conflitto di 4-6 settimane senza particolari danni o restrizioni alla produzione petrolifera sostenuta dall'aumento dell'Arabia Saudita, l'impatto potrebbe essere positivo di 0,5 punti di PIL per gli Stati Uniti e sostanzialmente insignificante per le

consequenze particolarmente significative sull'inflazione. Dunque, il petrolio è ancora il grande protagonista dell'economia mondiale e con le sue oscillazioni determina spostamenti di equilibri in ogni angolo del mondo.

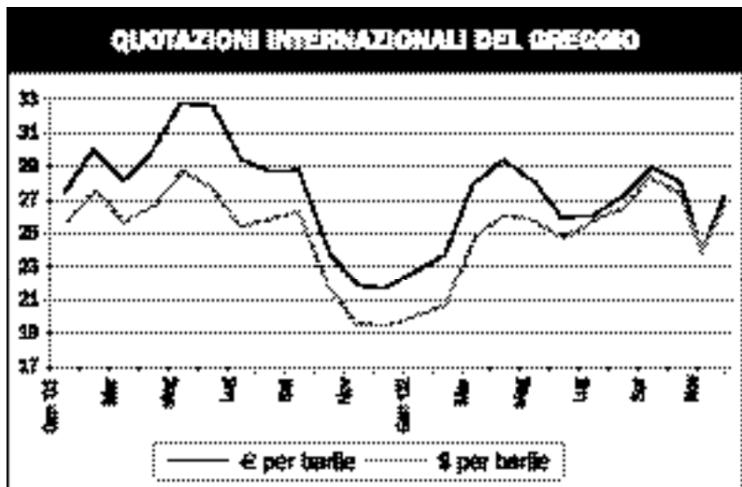
Il Centro Studi di Confcommercio, nel suo Osservatorio mensile, ha voluto analizzare come è cambiata negli ultimi cinque anni la trasformazione del petrolio greggio in alcuni suoi derivati. Analisi fondamentale, visto che nel periodo preso in esame la dipendenza dal petrolio per le economie occidentali non è diminuita. La quota destinata alla raffinazione dei prodotti per l'autotrazione è cresciuta da poco meno del 35% al 40% circa. Ma il mix si è modificato a vantaggio del gasolio, passato dal 16% a quasi il 22%, e a discapito delle benzine, la cui quota è scesa dal 19% al 18%. L'impatto sui costi di esercizio dei trasporti su strada dovrebbe essere più favorevole, in considerazione di

Usa: calano le vendite al dettaglio

Le vendite al dettaglio nel mese di gennaio negli Usa sono calate dello 0,9%; il dato è peggiore delle previsioni che indicavano una flessione dello 0,6%. Sempre in Usa hanno registrato un calo di 18.000 unità le richieste settimanali di sussidio di disoccupazione, a quota 377.000. I prezzi all'importazione a gennaio hanno registrato un aumento dell'1,5%, superiore alle attese.

un livello del prezzo del gasolio auto inferiore di oltre il 19% a quello delle benzine. Da sottolineare il calo della quota del gasolio per riscaldamento dal 5% a poco meno del 4%, sostituito sempre più estesamente dal metano. Ovviamente, in caso di guerra tutte queste cifre andrebbero "riviste" perché l'impatto sui costi delle imprese, soprattutto della distribuzione commerciale, sarebbe pesantissimo, in considerazione della maggior quota di prodotto di base trasformato in gasolio per autotrazione con aumenti più che doppi rispetto al prezzo base. Anche i costi di produzione dell'energia elettrica, nonostante il minor ricorso all'olio combustibile per alimentare le centrali, subirebbero una sensibile impennata, con un aumento delle tariffe.

Solo l'Asia è sulla via della ripresa



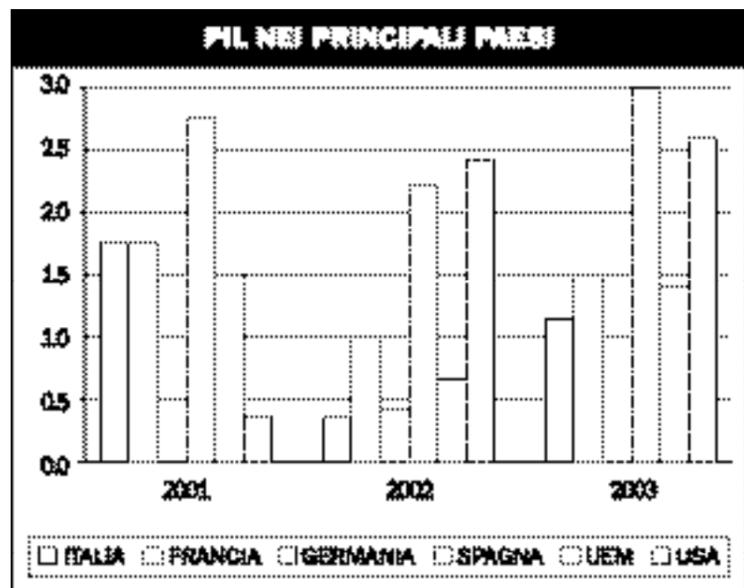
FONTE: ELABORAZIONI CENTRO STUDI CONFCOMMERCIO su dati IOC

In base alle recenti stime nel terzo trimestre del 2002, il PIL nei paesi dell'Unione Europea è aumentato dello 0,4% su base congiunturale e dello 0,8% su base annua. Nella media dei paesi aderenti alla UEM, la crescita è stata lievemente più contenuta e pari allo 0,3% su base trimestrale.



Negli ultimi cinque anni la trasformazione del petrolio greggio nei suoi principali derivati ha subito alcuni cambiamenti. La quota destinata alla raffinazione dei prodotti per l'autotrazione, ad esempio, è cresciuta da poco meno del 35% al 40%. Da sottolineare anche il calo della quota del gasolio per riscaldamento dal 5% a poco meno del 4%.

altre economie nel 2003 e moderatamente negativo nel 2004. In questa ipotesi, il prezzo del petrolio al barile salirebbe al massimo a 36 dollari per ridiscendere già in estate intorno quota 22-23. In uno scenario considerato "intermedio" che contempla un conflitto tra le 6 e le 12 settimane, con danni limitati alla produzione di petrolio, un atteggiamento passivo da parte dell'Arabia Saudita e moderato coinvolgimento di Israele, l'impatto dovrebbe essere, in termini di PIL, negativo per l'1,7% per gli Usa e dell'1,0% per la UEM. In questa ipotesi il prezzo del petrolio salirebbe sopra i 40 dollari nella fase iniziale del conflitto, scendendo nella seconda parte dell'anno intorno ai



Le materie prime energetiche hanno riflesso per tutto il 2002 le incertezze sulla ripresa e sul contesto politico internazionale, con ampie fluttuazioni dei prezzi. Allo stato attuale si è tornati sui livelli prossimi a quelli raggiunti nella prima parte del 2001.

Tutti preoccupati per la guerra in Iraq e il 65% non sa ancora nulla del referendum

Il 90% degli italiani teme le pesanti conseguenze che il conflitto con l'Iraq potrà avere sui prezzi del petrolio e il 46% quello che potrà avere sulla sicurezza.

Del referendum sull'art. 18, invece, la maggior parte dei cittadini non conosce ancora né finalità né contenuti.

Il 74% degli italiani non conosce i temi del referendum sull'articolo 18 e il 65% ne ignora addirittura la sua esistenza. Sono questi i risultati del sondaggio realizzato da Datamedia per conto di Confcommercio su un campione nazionale composto da mille intervistati.

Il sondaggio, che è stato presentato a Pavia nella prima tappa del "No

day", rivela inoltre che nelle tre settimane arco della ricerca non è migliorata la conoscenza degli intervistati rispetto alle rilevazioni precedenti: si è infatti passati da un 65% ignorare del referendum nella prima settimana a una percentuale del 65,5% nella terza settimana. Per quanto riguarda i temi, da un 79% nella prima settimana a un 77,5% nella terza, con una punta

dell'80% nella seconda settimana. L'ultima rivelazione, quella realizzata la prima settimana di marzo rivela che solo il 34,8% degli intervistati è al corrente della proposta referendaria.

Servirebbe maggiore informazione, quindi. Ma attraverso quale canale? Per l'84% degli intervistati dovrebbe essere la televisione a contribuire, attraverso i Telegiornali o attraverso

approfondimenti ad hoc, a far conoscere le tematiche legate al Referendum. Anche i quotidiani, indicati dal 44,5% del campione, potrebbero contribuire, mentre a poco servirebbero comizi (1,5%), affissioni (1%) e spot televisivi autogestiti (1%).

In questo stato di cose, con questa scarsa informazione e con la scarsa

attenzione alle tematiche referendarie mostrata dai mezzi di comunicazione, non deve stupire che solo il 22,4% del campione sia convinto dell'opportunità e necessità di andare a votare e un altro misero 14,8% stia valutando se farlo o meno. Anche in questo caso poi, più passano i giorni, più la convinzione e il desiderio di andare a votare, diminuiscono.

Evidentemente l'attenzione degli italiani è focalizzata su altro, a cominciare dallo spettro della guerra all'Iraq, che preoccupa soprattutto per le potenziali conseguenze che potrebbe avere sulla nostra economia. A essere temuto di più è il rincaro del costo del petrolio e, quindi, un po' di tutti i prezzi, anche quelli dei beni di consumo di cui qualcuno teme anche l'improvvisa scarsità di approvvigionamento.

E che dire poi del giudizio degli italiani sulla nostra economia. In generale prevalgono i pessimisti, che sono il 53,5% del campione (51,5% di "poco fiduciosi" e 2% di "sfiduciati") rispetto al 43% degli "abbastanza fiduciosi" e al 3,5% dei "molto fiduciosi" (a pensarla in positivo sono soprattutto i giovani professionisti residenti al Centro).

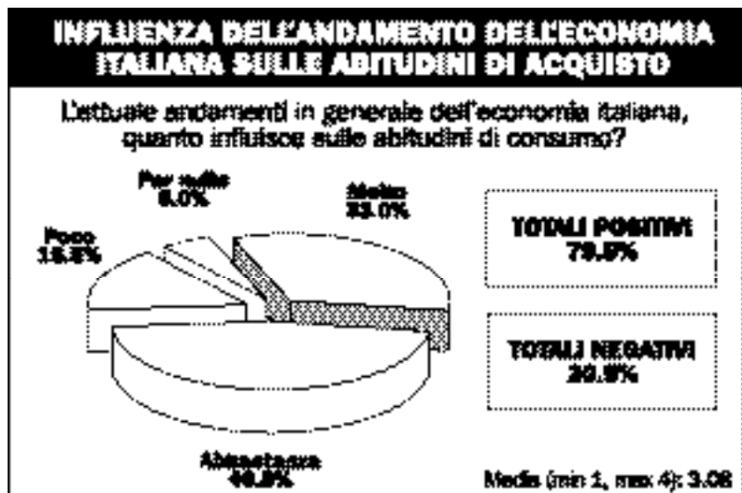
Attualmente non ripone assolutamente fiducia nel nostro sistema il 73,5% degli italiani, mentre solo un modesto 12% ha una buona opinione su quello che sta accadendo a livello economico. Il quadro è in continuo peggioramento se ben il 62% degli intervistati ritiene che l'andamento della nostra economia negli ultimi 12 mesi sia peggiorato e un 12% afferma che è "molto peggiorato". Economia in miglioramento, invece, per l'8% degli intervistati e stazionaria per il 16%.

Le più scettiche sono le donne. Se si considera invece il titolo di studio, sono coloro che possiedono un'istruzione superiore ad essere i meno fiduciosi nelle risorse della nostra economia.

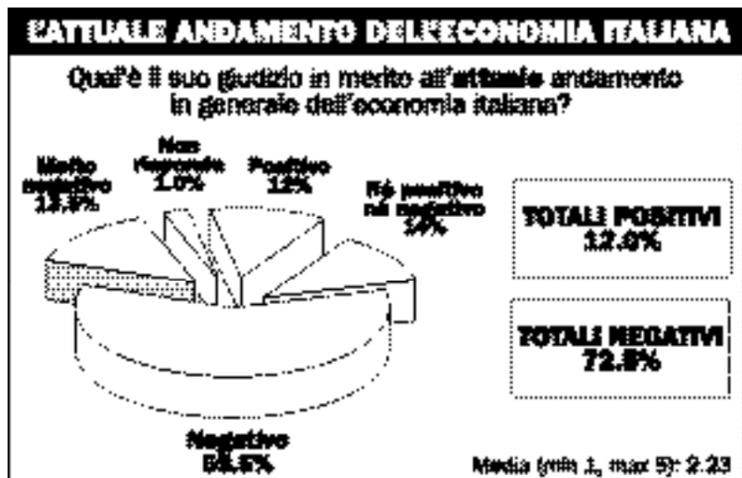
La situazione attuale sembra appena più critica rispetto a quella di dodici mesi fa, visto che secondo il 74% del campione l'andamento economico è peggiorato contro l'8% che ha percepito un miglioramento. Da notare che, in questo caso, tra i più pessimisti emergono le persone con più di 64 anni (84,1%), quelle con istruzione inferiore (75,8%) e gli abitanti del Centro (77%).

Quanto al futuro, tre italiani su dieci (29,5%) credono in una ripresa contro il 57,5% di chi continua a vederla male. A "trainare" la fiducia sono soprattutto i giovani tra i 18 e i 24 anni (il 40% vede "rosa"), i lavoratori autonomi (34,7%) e gli abitanti delle regioni centrali (33%).

D'obbligo, a questo punto, una domanda. Questo complicato andamento della nostra economia, influenzerà - e se si come - i nostri consumi? Ebbene secondo il 79,5% degli intervistati, in qualche modo avrà delle ripercussioni, mentre solo per il 20,5% influenzerà poco o nulla le abitudini di acquisto.



Il 79,5% degli intervistati, ha dichiarato di essere condizionato in vario modo, chi più e chi meno, nelle sue abitudini di consumo dall'andamento economico del nostro paese. Solo il 5% non è assolutamente condizionato nelle sue abitudini di acquisto.



Totalmente negativo il giudizio degli italiani interpellati da Datamedia sulla nostra economia. Solo il 12% degli intervistati ha mostrato un certo ottimismo.

L'IMPATTO DEI FATTI DI ATTUALITÀ: IRAQ

Quali conseguenze potrà avere l'attuale rischio dello scoppio di un conflitto armato nei confronti dell'Iraq?

Generale rialzo dei prezzi dei beni legati al greggio	90.0%
Speciezione dei prezzi/aumento dei prezzi in generale	38.5%
Rischio attentati alla sicurezza	48.0%
Instabilità dei mercati finanziari	28.0%
Insicurezza di beni di prima necessità	3.0%
Insicurezza dei beni legati al greggio/petrolio	7.0%
Altro	0.5%
Non risponde	6.0%

In questo clima di incertezza internazionale, la preoccupazione maggiore degli italiani sembra essere il rialzo dei prezzi, in generale e in particolare di quelli legati al greggio. Ma anche la sicurezza è un bene da difendere e il rischio attentati è sentito come sempre più forte.

- IL REFERENDUM SULL'ARTICOLO 18 -

Lei pensa di andare a votare?

BASE: Totale rispondenti	TOTALE 4/02/2003	TOTALE 11/02/2003	TOTALE 18/02/2003	TOTALE 4/03/2003
Sicuramente SÌ	28.0%	28.0%	28.0%	22.4%
Probabilmente SÌ	17.0%	20.0%	18.0%	14.8%
Probabilmente NO	0.5%	0.0%	0.0%	0.0%
Sicuramente NO	6.0%	11.0%	11.0%	11.7%
Non sa/Non risponde	48.5%	38.7%	43.0%	48.0%

Più passano le settimane, più diminuisce la percentuale di coloro che si dicono convinti di andare a votare. Se all'inizio del mese di febbraio la percentuale si attestava sul valore - peraltro modesto - di 28,5%, esattamente un mese dopo, la percentuale è scesa al 22,4%

- IL REFERENDUM SULL'ARTICOLO 18 -

In quest'ultimo periodo si parla di un referendum vivamente appoggiato da Franco Bertinotti. Lei ne è al corrente?

BASE: Totale rispondenti	TOTALE 6/02/2003	TOTALE 11/02/2003	TOTALE 18/02/2003	TOTALE 4/03/2003
SÌ	36.0%	36.0%	34.0%	34.0%
NO	64.0%	64.0%	66.0%	66.0%

Ben il 65,2% degli italiani, stando ai risultati dell'indagine realizzata da Datamedia per Confcommercio, non è al corrente dell'esistenza della proposta referendaria. Un dato che deve senz'altro far riflettere.